Quella scommessa di Porto Marghera

La battaglia contrattuale dell'estate-autunno '69 al Petrolchimico e la nascita delle nuove strutture del sindacato unitario

CORRADO PERNA, « Classe sindacato operaismo al Petrolchimico di Porto Marghera », Editrice Sindacale Italiana, pp. 308, L. 8.000

Questa non è la storia sindacale del maggior complesso petrolchimico d'Italia. Di essa l'autore fissa, come per analizzarla al microscopio, una fase, un momento di particolare interesse: la grande battaglia contrattuale dell'estate-autunno 1969, di cui i dodicimila lavoratori del monopolio chimico veneziano sono stati certamente i maggiori protagonisti. Il ruolo da essi giocato è andato infatti oltre le dimensioni stesse della categoria poiché proprio nel fuoco di quella lotta nascevano dal basso i delegati di reparto e di fabbrica, cioè le strutture nuove del sindacato unitario.

Si è trattato di uno scontro di eccezionale durezza non solo fra operai e padroni, ma anche dentro la fabbrica, in seno alla classe operaia, vissuto in una tensione politica acutissima. Nel corso di essa il sindacato medesimo brucia una immagine stanca, obsoleta, e nel rapporto anche drammatico con la propria stessa base si trasforma e si rinnova nel momento in cui riesce a condurre vittoriosamente in porto una grande battaglia contrattuale che mette in discussione una sorta di « dogma » padronale: l'intangibilità tecnologica del « ciclo chimico » dalla quale discendeva una permanente, completa subalternità operaia.

La cronaca assai viva di quei mesi viene ricostruita da Corrado Perna con la passione del protagonista ma anche con la lucidità critica dello studioso di problemi sindacali e operai. Ed è corredata da una amplissima documentazione di volantini, articoli, risoluzioni, in gran parte ciclostilati, i quali costituiscono perciò non solo una fonte importante di verifica delle tesi dell'autore, ma un'occasione significativa di studio di una fase particolarmente importante non solo dal punto di vista del sindacato. Protagonisti via via più isolati e marginali sono anche quei gruppi cosiddetti estremistici i quali partendo dalla pretesa di farsi interpreti della « centralità operaia » finirono poi per perdere qualsiasi rapporto con i lavoratori e, alcuni di essi, per scivolare lungo la china disperata della clandestinità e del terrorismo.

Primeggia fra i tanti il « Comitato operaio » di Porto Marghera, collegato al movimento di Potere operaio ma non identificabile direttamente con esso. Il « Comitato operaio » è radicato infatti tra i lavoratori del Petrolchimico, in questa giovane classe operaia in gran parte di provenienza cattolica e contadina, estranea alle grandi tradizioni di lotta politica e sindacale di Porto Marghera. Esso esprime in un primo tempo il distacco, la contrapposizione rispetto ad una dirigenza sindacale piatta e burocratizzata, la quale fa « calare » sul Petrolchimico una piattaforma contrattuale più tagliata sui problemi della galassia di piccole industrie che non sulle esigenze della grande fabbrica a ciclo continuo, dove fondamentale per i lavoratori è la necessità di « appropriarsi » del ciclo e non più di subirlo passivamente, in tutta la sua durezza personalizzante.

Ebbene, la « cronaca » appassionante del libro di Perna ricostruisce il modo in cui, dall'iniziale adesione di forti aliquote di lavoratori alle tesi del « Comitato operaio », il sindacato riesce a correggere conduzione e obiettivi della lotta, il modo di rapportarsi non solo alla base della fabbrica ma all'intera opinione pubblica veneziana.

Assistiamo, per così dire, a due parabole opposte: da un lato il sindaco stabilisce un rapporto sempre più organico con i lavoratori, diviene espressione, attraverso i delegati, dei lavoratori stessi. Dall'altra, « Potere operaio » se ne distacca, si isola sempre più per la pretesa di sovrapporre alla piattaforma contrattuale un disegno tutto « esterno », tutto « politico », di costruire una astratta « autonomia operaia » in una proiezione insurrezionalistica. Perciò questo libro tutto centrato su una esperienza ben delimitata temporalmente e geograficamente appare di grande interesse complessivo, perché individua nel loro nucleo iniziale, nel loro « farsi », da una parte l'avvio di un rinnovamento del sindacato, della sua unità, della sua democrazia interna; dall'altra la parabola schizofrenica di un gruppo sorto con grandi pretese di conquistare una nuova egemonia sulla classe operaia e finito con il contrapporsi ad essa come uno dei suoi peggiori nemici.

Mario Passi

Il Petrolchimico di Porto Marghera

In viaggio con Seneca e i moderni antropologi

IDA MAGLI, « Introduzione all'antropologia culturale », Laterza, pp. 198, L. 10.000

Esistono certamente opinioni discordi circa i criteri da adottare per redigere una *introduzione all'antropologia*. Diciamo subito allora che quelli scelti da Ida Magli non ci sembrano essere tra i più convincenti. Il volume propone, fin dall'inizio, una immagine dell'antropologia come di una « disciplina composita... che è più un modo di guardare all'uomo... che una scienza con un suo specifico oggetto di ricerca ». Già a questa affermazione si potrebbe obiettare che se l'antropologia corrisponde ad un vastissimo campo di studi, essa possiede un apparato concettuale preciso che rinvia a fenomeni sociali e culturali altrettanto precisi. Si tratta certamente di un apparato concettuale sempre soggetto alle trasformazioni della critica epistemologica, fatto che del resto è caratteristico di tutte le scienze che si vogliono tali, ma non per questo privo di un suo specifico potere referenziale.

Gli studi sulla parantela, sull'economia, sulle istituzioni « giuridiche » e sulle ideologie delle società « altre », procedono oggi mediante l'applicazione di nozioni e di concetti pertinenti a ciascuno di questi settori della ricerca antropologica. Il fatto è che in questa *Introduzione* l'unico seletore attivato da Ida Magli per caratterizzare la specificità dell'antropologia è il concetto di *cultura*, che se certo è alla base dela costituzione dell'antropologia come sapere autonomo,è anche un concetto di una tale genericità da non costituire più uno strumento in grado di farci acquisire verso la cui elaborazione l'antropologia si è ormai da lungo tempo orientata. Il seletore « cultura » è infatti così poco determinato da obbligare Ida Magli a presentarci una serie di teorie sull'« Uomo» che risalgono ad un'epoca per la quale non si può certo parlare di *antropologia*.

Ida Magli ha certamente ragione quando dice che bisogna superare la concezione di una storia delle scienze che procede per date, per avvenimenti e per singoli autori. Ma valeva la pena di presentarci una sequela di teorie sull'uomo e sul progresso che, in contraddizione con le stesse affermazioni iniziali dell'autrice, partono da Democrito, Aristotele, Seneca e arrivano fino alle soglie dell'Ottocento? Per arrivare all'Ottocento, dove Ida Magli colloca, contraddicendosi ancora un' altra volta, l'« inizio vero e proprio dell'antropologia », si passa prima attraverso le descrizioni delle avventure dei viaggiatori italiani che tra il XV e il XVIII secolo percorsero il mondo compiendo « osservazioni etnografiche, capitolo, questo, del tutto estrinseco a quanto annunciato dal titolo stesso del libro. Poi attraverso una rassegna delle teorie sei-settecentesche relative alla razza, al clima e al rapporto tra le religioni (si giunge al XIX secolo) per leggere che « sia Morgan che Engels mettono in rilievo come intrinsecamente legati tra loro soltanto (*sic*) la produzione dei mezzi di sussistenza e la riproduzione degli uomini » segno evidente, per Ida Magli, che i due « non hanno capito il concetto di 'cultura' come ambiente globale, come pratica interdipendente di tratti e di istituzioni » (p. 76). Di conseguenza, scrive Ida Magli, « per Engels i problemi degli uomini sono gli stessi degli animali » (*ibidem*).

Ma *la produzione* dei mezzi di sussistenza è forse una caratteristica delle società animali? E l'aver messo in luce il rapporto tra produzione di questi beni e la riproduzione degli uomini non è forse una grande intuizione, non sviluppata, è vero, che l' antropologia dei decenni successivi avrebbe trascurato per far posto alle teorie meccanicistiche dei « bisogni » come quella elaborata da Malinowski?

Si giunge poi ai « classici » dell'antropologia: Boas, Kroeber, Lowie e Malinowski, tutti accomunati, un po' frettolosamente, per l'interesse che essi ebbero nel discutere e nello sviluppare il concetto di cultura. Con un capitolo sul « campo della trascendenza » e uno su « psicologia e antropologia », il libro di Ida Magli si chiude, nel tentativo di inserire l'antropologia nel contesto delle altre scienze dell'uomo e di esplorare i rapporti che la legano ad esse. A conti fatti questo libro soffre della mancanza di una problematica forte abbastanza da consentire un discorso teoricamente orientato, e appare come grandemente influenzato da un eclettismo che non può certo essere di fondamento, in ultima analisi, ad alcuna *introduzione all'antropologia*.

Ugo Fabietti

Poeti senza palcoscenico

« Nuovi poeti italiani, 1 », Einaudi, pp. 231, L. 5000

I sei « nuovi poeti » dell'antologia einaudiana (ma dovremmo forse chiamarla almanacco, visto che sul retro di copertina si parla di periodicità annuale) sono tutti inediti, con l'unica parziale eccezione di Gabriella Leto che però non ha mai raccolto in volume le sue poesie, e non più giovanissimi. Stupisce un poco il fatto che non si sia ritenuto necessario accompagnare i testi di ciascuno con una nota critica che ne illustrasse le ragioni: d'accordo, « i discorsi critici non debbono affrettarsi troppo a incappucciare o incoronare », ma c'è un'*auctoritas*, un'autorità del discorso critico che nulla ha a vedere con le tecniche appunto dell'imbonitore, di colui che incorona.

Le poesie di Giancarlo Albisola, Nella Audisio, Anna Cascella, Gianfranco Ciabatti, Gabriella Leto, Attilio Zanichelli si presentano nude al lettore (così come quelle dei « Novissimi » si erano presentate nude al linguaggio) e riescono, tutte insieme e singolarmente, in qualche modo a convincerlo. Non tanto con la loro novità — perchè a ben vedere di nuovo non c'è quasi nulla in quest' antologia « dolce e chiara e senza vento » — ma direi proprio al contrario con la necessità quasi biologica che lega ciascun autore ad « accenti, sobbalzi, nessi, che rammentano molti dei cicli del gusto dello scorso cinquantennio », come avverte la premessa editoriale.

E' proprio così: le ragioni esistenziali che hanno determinato la lunga, silenziosa fedeltà alla parola di questi autori finiscono per sovrapporsi alle ragioni poetiche, non soffocandole certo, ma distogliendole dai sentieri più impervi della ricerca e della invenzione linguistica che in questo caso, semplicemente, non sono necessarie. Così è per Albisola, per Ciabatti, per la Cascella e anche per gli altri poeti antologizzati — ognuno dei quali, s'intende, ed in particolar modo Gabriella Leto, meriterebbe più ampio discorso: ma in questo compito il recensore non può sostituirsi al critico o all'antologista. Il suo giudizio sui testi, necessariamente sommario, si ferma alla constatazione di una maturità stilistica che questi poeti possiedono ormai sicuramente, in alcuni casi da molti anni.

Perchè sono rimasti inediti, e perchè ora vengono pubblicati insieme? E' vero che « in nessun modo fanno gruppo nè affiancano alcuna linea se non a titolo privato », come dichiarato nella premessa? Il recensore si permette di dubitarne. Certo il progetto editoriale era quello e forse i poeti inclusi nell'antologia non si conoscono nemmeno tutti tra loro ma messi lì, insieme, un gruppo finiscono per farlo. Anche se hanno poetiche diverse (per restare con gli esempi in Casa Einaudi, anzi nella medesima collana di poesia, anche i « Novissimi » avevano poetiche diverse). Questi sei « nuovi poeti » finiscono per essere gruppo perchè si collocano tutti sullo stesso versante della produzione poetica attuale, sul versante contrapposto a quello dei « fiumi di versi che stanno correndo a mare ». Attraverso « riviste, antologie, almanacchi, raccolte collettive, dizioni pubbliche ». Forse è un esito casuale, forse no. Forse verrà corretto dall'antologia che uscirà l'anno prossimo. Ma per quanto riguarda questa prima raccolta occorreva rilevarlo.

In fondo, un'antologia di poeti contemporanei e inediti si legge più volentieri se si sa che è faziosa, almeno un po'.

Sebastiano Vassalli

Elegia in bianco e nero

SEBASTIANO GRASSO e FLORIANO BODINI, « Quindici poesie e dieci acqueforti », Edizioni Trentadue

L'incontro tra Sebastiano Grasso e Floriano Bodini nelle pagine di questo volumetto, l'ultimo della collana diretta da Sandro Boccardi per conto della Galleria Trentadue, è senz'altro un incontro felice. Le dieci acqueforti di Bodini così persuasive e morbide pur nel segno preciso e nitido, s'accordano intimamente ai versi di Grasso, anch'essi misteriosi e allusivi eppure altrettanto puntuali e definiti. Bodini possiede esemplarmente il registro del bianco e nero, dell'ombra e della luce, tanto da riuscire a coniugare rigore e libertà espressiva con esiti davvero sorprendenti. Ma ad analoghi risultati, nell'ambito di un linguaggio poetico controllatissimo, scandito su di una costanie misura intellettuale, giunge pure Sebastiano Grasso nel dispiegarsi elegiaco dei suoi testi.

Carlo Bo, che ha scritto la prefazione a questo breve libro, ricordando la carriera letteraria di Grasso, da *Plaquette*, del '68, a questa recentissima prova, giustamente sottolinea il suo passaggio dalla « vocazione del canto » alla « coscienza del canto ». Meglio non si potrebbe dire, volendo, appunto, mettere in evidenza le doti di spontaneità di impulso e ispirazione, che in Grasso costituiscono un fondamentale carattere, e al tempo stesso la raggiunta sicurezza di un dominio linguistico ormai strettamente adeguato ai propri fini. Certo, Grasso non rinnega le proprie origini, che rimandano agli ermetici, a Quasimodo, a Montale. La sua crescita è avvenuta su questa indiscutibile linea. Ma si tratta di una crescita reale, che gli ha permesso d'attingere, senza sfoggiare aggiornamenti provinciali e di maniera, cioè nella coerenza della propria storia, la sostanza autentica di sè e delle sue esperienze.

Sono poesie d'amore quelle che s'inseguono di pagina in pagina in questo volumetto urbano, poesie di ricordo e d'immediato riscontro sulle cose e sulle situazioni. Poesie romantiche e oggettive insieme: « Misuri la forza e la paura, / la germinazione di chimere, di segni che sempre più / s'appressano ad una sera eterna, tra discorsi / volutamente evasivi e un bicchiere di latte / troppo caldo, al primo piano di un bar da cui / scorgevi un crocevia dove macchine e uomini / trovavano un'intesa e l'amore veniva arrotato / dal gelo, alle quattro d'un pomeriggio tristissimo ». E' questa « qualità » particolare che anima, appunto, l'intera raccolta di quest'ultimo Grasso.

Mario De Micheli

NELLA FOTO: una delle acqueforti di Floriano Bodini.

Da Vienna con solitudine

Ritratti di tormentate figure femminili in « Tre sentieri per il lago » della Bachmann

INGEBORG BACHMANN, « Tre sentieri per il lago », Adelphi, pp. 232, L. 7.500

Ingeborg Bachmann, nata nel 1926, si impose giovanissima al pubblico, fino ad assurgere a vero e proprio caso letterario. Particolarmente favorevole fu l'accoglienza che ebbe nei suoi confronti il famoso Gruppo 47. In seguito, malgrado gli entusiasmi si siano affievoliti, i giudizi della critica continuano a fare di lei una delle maggiori poetesse e scrittrici tedesche. Ma sarebbe erroneo circoscrivere la Bachmann — morta in circostanze tragiche nel '73 a Roma — ad una stagione letteraria, seppure valutata in tutta la sua importanza ormai storica. In realtà, essa è riuscita ad assimilare i lati più produttivi ed inquietanti della cultura austriaca e tedesca, e non solo quelli puramente letterari: passata attraverso le letture di Heidegger e, soprattutto, Wittgenstein, li ha mediati con la sua fortissima capacità di osservazione e riproduzione delle cose attraverso il linguaggio. A conferma di ciò, si leggano questi *Tre sentieri per il lago* pubblicati ora da Adelphi: si tratta d'un gruppo di cinque racconti. Troviamo, per prima cosa, alcuni aspetti costanti: tutti i personaggi sono figure femminili, il centro attorno a cui si muovono le vicende è costituito dalla Vienna contemporanea.

E si osservi la maniera con la quale Ingeborg Bachmann fa sì che l'azione narrativa si sviluppi: apparentemente, tutto (eventi, individui) sembra dotato d'una sorta di staticità che pare impedire alle azioni di snodarsi, o, addirittura, di farsi inquadrare in una trama.

Allora, si deve parlare di assenza dell'impalcatura narrativa? No, perchè la Bachmann mette in moto le sue storie attraverso movimenti lentissimi, che il lettore individua dalla minuziosa analisi degli oggetti e delle cose.

Questo accade perchè la Bachmann instaura un modo di raccontare che risente, e nel modo più positivo, della sua vocazione e del lavoro di grandissima poetessa. In questi racconti, dunque, gli intrecci si dispongono in un presente che, di volta in volta, va a riprendere il passato e lo riporta sulla pagina. Non c'è un impianto narrativo «lineare »: al contrario esso parte da un centro e lo allarga per giri concentrici, ricostruendo la trama in maniera discontinua, spezzettata.

Eppure Ingeborg Bachmann, al di là del fascino sottile che la sua scrittura possiede, mostra di attingere le sue trame in un tessuto pieno di concretezza: anche se ridefinito attraverso moduli narrativi estremamente sofisticati, nulla di quanto accade nei *Tre sentieri per il lago* appare improbabile. Troveremo ossessioni, nevrosi e, soprattutto, solitudini. Ma troveremo anche le strade, a volte tortuose a volte patetiche, per mascherare tutto e presentare una vita « normale », un quotidiano: e lo sforzo faticosissimo per conquistare tutto questo non può fare a meno di sconvolgere chi legge.

Mario Santagostini

Quel frate è da bruciare

GIULIO CESARE VANINI, « Amphitheatrum Aeternae Providentiae », Ristampa fotomeccanica, Galatina, Congedo, pp. 342, L. 15.000

Giulio Cesare Vanini (1585-1619), il frate-filosofo di Taurisano bruciato nel rogo di Tolosa con un supplizio più atroce di quello del Bruno, non è personaggio molto conosciuto (almeno oggi), visto che il suo nome non compare nemmeno nel « Dizionario Biografico degli Autori di tutti i tempi ». Pure c'è chi l'ha considerato, certo esagerando, un precursore di Cartesio, La Mettrie e Darwin. Di lui ci sono rimaste due opere, l'*Amphitheatrum* e il *De Admirandis*. La prima è stata ora riprodotta anastaticamente nella edizione del 1615 a cura del centro studi G.C. Vanini (Taurisano, Lecce).

Definito « Aquila Atheorum », il Vanini si inserisce chiaramente nelle correnti libertine del Seicento. Il noto apologista cattolico padre Garasse giudicò che la sua opera, in fatto di ateismo fosse « la più perniciosa fra quelle uscite negli ultimi cento anni». Fingendo di voler combattere « la pestilenza atea », nell'*Amphitheatrum* il Vanini non fece altro che esporre le tesi naturalistiche del Pomponazzi, del Cardano e di un finto miscredente germanico, limitandosi, per proprio conto, a recitare una debole e buffonesca professione di fede.

Nel « De Admirandis », opera in dialoghi, replicò il gioco aumentando la dose e facendo propria la teoria dell'oroscopo delle religioni. Tutto questo dopo che da Venezia era fuggito in Inghilterra e si era convertito all'anglicanesimo. Ma anche a Londra era stato imprigionato perchè leggeva Machiavelli e Aretino. Nuova fuga in Francia, quindi, e ritorno al cattolicesimo. Per un po' la fece franca, poi fu preso, carcerato e condannato dalla corte di Tolosa. « L'esecutore dell'Alta Giustizia — si legge nella sentenza — lo legherà al palo, gli taglierà la lingua e lo strangolerà; il suo corpo sarà poi arso sul fuoco e le sue ceneri sparse al vento ». Prima del supplizio gli fu chiesto di chiedere perdono a Dio. Per tutta risposta, secondo quanto pubblicò a Parigi il *Mercure*, il Vanini gridò: « Non esiste nè un Dio, nè un diavolo; altrimenti, se esistesse Dio, lo pregherei di lanciare un fulmine su questo tribunale ingiusto e iniquo; se esistesse il diavolo, lo pregherei di far inghiottire questo tribunale dagli abissi dell'inferno. Ma non esiste nè l'uno, nè l'altro, e perciò non lo farò ». La condana fu eseguita il 9 febbraio 1619. Il boia gli tagliò la lingua, lo strangolò e lo gettò sul rogo.

Gianfranco Berardi

NELLA FOTO: Spagna, roghi di eretici in un'antica stampa.

Guida all'avventura della fisica teorica

La « rivoluzione » di una scienza vista nel rapporto con l'insieme delle ricerche classiche - Uno studio di B. Ferretti

BRUNO FERRETTI, « Le radici classiche della meccanica quantica », Boringhieri, pp. 416, L. 34.000

« Questo testo è stato concepito in modo tale da dare possibilmente al lettore una impressione dell'unità della visione del mondo che la fisica tenta di dare, unità che si sviluppa anche attraverso le sue più drammatiche trasformazioni ». Così scrive Bruno Ferretti — già assistente di Enrico Fermi — in una brevissima prefazione a questo suo libro: uno studio che va salutato come benvenuto nell'insieme di trattati e manuali per studenti che vogliano introdursi allo studio della meccanica quantica.

Perché benvenuto? Per almeno due ragioni. Vediamo la prima. Non sono pochi i testi stranieri sui quali basarsi per iniziare l'apprendimento di un settore fondamentale della fisica teorica contemporanea come la meccanica dei quanti. Ma, nella maggior parte dei casi, lo studente si trova di fronte ad esposizioni fisiche e matematiche che non possono non far nascere perplessità e dubbi: perplessità e dubbi che sorgono inevitabilmente non appena il lettore si pone una domanda — più che legittima — che potrei così riassumere: « Quali rapporti esistono tra *questa* fisica e l'insieme delle teorie classiche? ».

Accade troppo spesso che, nel tentar di rispondere ad una simile domanda, ci si adagi su risposte pigre. Una di tali risposte, oggi popolare all'ombra di certe sbadate riletture d'alcune pagine di filosofi come Nietzsche, consiste nel liquidare l'indubbia serietà della domanda stessa, affermando, ad esempio che ogni teoria fisica — in fin dei conti — è un'imposizione umana e che l'uomo è libero se si ribella alla cosiddetta tirannia della ragione scientifica. Un'altra risposta del genere è poi quella, altrettanto diffusa, secondo la quale la domanda in questione non va risolta attraverso l'analisi e lo studio delle teorie in oggetto, ma con la riflessione sui codicilli della cosiddetta « crisi della ragione ».

Ebbene, nel libro di Ferretti non esiste alcuno spazio per simili espedienti da giornalismo filosofico. Il lettore trova di fronte a sé un discorso fisico matematico rigoroso: ed è nelle trame controllabili della teoria che il ragionamento matematico pone in rilievo i rapporti effettivi tra la meccanica dei quanti e le teorie classiche — tra la nuova scienza e la meccanica analitica, l'elettromagnetismo, la statistica classica e la termodinamica della radiazione.

Il carattere introduttivo dell'opera di Ferretti è esplicito. Non si tratta di giungere — *leggendo e studiando* questo volume — ad una « conoscenza operativa » della meccanica quantica, ma di arrivare a « un'idea della problematica che è alla sua origine ». E così emerge la seconda ragione per dare il benvenuto al volume. Esso infatti contiene, oltre al rigore che è essenziale in fisica teorica, un duplice elemento a mio avviso prezioso: da un lato la necessità di sottolineare, come già s'è detto all'inizio, il fatto che la fisica si sviluppa costruendo una visione unitaria del mondo; dall'altro lato l'opportunità di fare individuare al lettore — non per mezzo di metafore o di proposizioni ambigue — i caratteri concreti di quello sviluppo. Caratteri che rinviano sì agli « aspetti rivoluzionari » della nuova fisica e dei concetti che essa ha fatto venire alla luce, ma anche a quelle « radici classiche » dalle quali quei concetti hanno pur tratto alimento.

Lo studio — nel contesto matematico — delle mutazioni rivoluzionarie e dell'esistenza di radici nelle teorie precedenti la meccanica quantica diventa, in tal modo, una via razionale per acquisire gli elementi indispensabili di una seria visione globale del mondo. Ma, nello stesso tempo, aiuta il pensiero scientifico a liberarsi dai fumi e dalle ombre che certe forme del senso comune e della cultura romanzesca continuano ad emettere attorno all'impresa plurisecolare della ricerca sulla struttura della materia.

Il lettore studente che giunge alla fine del volume scritto da Bruno Ferretti dispone infatti degli strumenti intellettuali che sono necessari per capire come mai sia stato così *drammatico* — anche sul piano filosofico — il passaggio dalla scienza fisica dell'Ottocento alla fisica teorica del nostro secolo.

Enrico Bellone

Gli psicologi di Stato

A cura di R. SPEZIALE-BAGLIACCA, « Formazione e percezione psicoanalitica », Feltrinelli, pp. 316, L. 10.000

Il volume *Formazione e percezione psicoanalitica*, raccoglie contributi di sociologi e psicoanalisti italiani, francesi ed inglesi, intorno al problema degli operatori sociali. Con questo termine si intendono gli psicologi, assistenti sociali, fisioterapisti, medici e rieducatori che operano in istituzioni pubbliche (di formazione recentissima a volte, com'è il caso dell'Italia), secondo una concezione dei servizi assistenziali contrapposta a quella tradizionale. Non è possibile, in questa sede, dar conto dei singoli contributi raccolti nel volume: ma il senso dell'iniziativa di Speziale-Bagliacca risulta adeguatamente, considerando il contributo di F. Manoukian Olivetti.

Al di là della serietà d'impegno individuale, le analisi fin qui condotte evidenziano i limiti gravi dimostrati, in Italia, dagli operatori sociali. Si tratta di limiti certamente dovuti all'inadeguata preparazione culturale, come anche all'imprecisa e caotica normativa burocratica. Ma più a fondo, secondo la Manoukian Olivetti, vanno colti due ulteriori fattori: la tendenza di parte governativa ad usare il ruolo di operatore sociale come momentanea ed apparente risoluzione di problemi di occupazione delle leve intellettuali (il che comporta che il ruolo stesso vien preso assai poco sul serio e l'operatore è costretto ad affrontare, sostanzialmente privo di strumenti, i problemi che dovrebbe contribuire a risolvere). Ed ancora il peso di certo antiautoritarismo d'origine sessantottesca, ma ormai divenuto un apriori retorico.

Che in questo contesto assuma un forte rilievo il problema della formazione dell'operatore sociale non fa meraviglia. Tutto il volume ha lo scopo di fornire indicazioni ed esperienze, appunto, nella prospettiva d'una adeguata formazione dell'operatore sociale. Il quale, per altro, è inevitabilmente portato ad affrontare problemi che presumono, in lui, la capacità di cogliere anche la dimensione psicoanalitica di certe difficoltà, che nascono nell'ambiente scolastico, ad esempio.

Speziale - Bagliacca dimostra poi, nel primo dei suoi due saggi, come formare l'operatore sociale ad una percezione psicoanalitica dei problemi significhi, anche, liberare la psicoanalisi da certe semplificazioni, che hanno contribuito, da un lato, al suo recente successo di massa, ma anche ad un suo impoverimento teorico (e, forse, anche operativo).

Stefano Garroni